



## Fertilità Day: la campagna era inguardabile, il documento è peggio

a cura di Franz Foti

In seguito alle polemiche suscitate dalla pessima campagna per il #FertilityDay, la ministra Lorenzin si è difesa twittando:

*“La campagna non è piaciuta? Ne facciamo una nuova. #fertilityday è più di due cartoline.”*

E in effetti la ministra ha ragione: oltre alle cartoline, c'è di più. E di peggio. Anche di quello che la ministra ha incredibilmente dichiarato a *Sky Tg24*, in un cortocircuito totale: “Tra l'altro puoi farmi gli asili, ma se poi sei sterile e non riesci ad avere figli non abbiamo i bambini da metterci dentro.”

Andando a leggere il “[Piano nazionale della fertilità](#)”, i dubbi sollevati dalla campagna di comunicazione legata al progetto ministeriale sulla fertilità non solo vengono confermati, ma addirittura peggiorati.

Se, infatti, è condivisibile e apprezzabile l'obiettivo di informare i cittadini italiani sugli aspetti sanitari e biologici legati a questo argomento, a destare più di qualche preoccupazione è il nucleo centrale del documento, cioè il contributo del “tavolo consultivo in materia di tutela e conoscenza della fertilità e prevenzione delle cause di infertilità”.

Si tratta di una lunga e dettagliata disamina degli aspetti giuridici, epidemiologici, statistici, sociali e psicologici “in materia di maternità e famiglia.”

Maternità è una delle parole più diffuse nell'intero documento, sin dalla sua introduzione. E già dall'introduzione, quindi, il documento parte da un approccio del tutto retrogrado: famiglia = maternità.



Sempre l'introduzione fornisce anche un altro elemento ricorrente nel testo. Leggiamo a pagina 20 del piano:

*"In questo senso impegnarsi per un welfare e anche per progetti di sostegno economico alla natalità (vedi bonus bebè, detrazioni fiscali, forme di lavoro flessibile, maggiore uso del congedo parentale per gli uomini, presenza capillare di nidi aziendali, ecc) non deve essere visto come una sorta di "compensazione" per il "disagio", ma come un atto di responsabilità e giustizia sociale."*

Questo testo è il prodotto di un tavolo istituito da un ministero, dal governo. Un governo le cui politiche vanno in direzione contraria a quanto auspicato in queste righe.

Sempre su questo argomento, a pagina 32 è scritto:

*"A queste considerazioni ..., si lega strettamente la mancanza di un sistema di welfare che punti sulla conciliazione tra vita lavorativa e genitorialità."*

Il governo di cui la ministra Lorenzin fa parte ha pesanti responsabilità, in questo senso. Il lavoro del suo collega Poletti tutto lascia intendere, tranne che si prefiguri un quadro di più facile conciliazione tra vita lavorativa e genitorialità.

Ma lasciamo per un attimo da parte la schizofrenia di un Governo che critica se stesso e le sue politiche come se nulla fosse e senza che questo abbia alcuna conseguenza, si tratta in fondo di cose cui ci ha abituato lo stesso Presidente Renzi, che appena annusato il flop del #fertilityday ha prontamente scaricato l'intera operazione dicendo di non esserne a conoscenza, pur avendola approvata mesi fa, come riportato dagli atti della Presidenza del Consiglio dei Ministri (comunicato stampa n. 124, 28 luglio 2016).

Lasciamo perdere questa follia nella follia, perché le cose da leggere in questa piccola galleria degli orrori sono molte, e forse persino più gravi.

Sistema di welfare e condizioni socio-economiche della nostra popolazione (specie quella più giovane, in questo caso) sono, infatti, marginalia, agli occhi di chi ha stilato il piano nazionale per la fertilità. E' il documento stesso, a illustrare in maniera molto precisa quale sia il punto di vista che ne sta alla base, ne sia un esempio quanto scritto a pagina 31:



*"I giovani tendono, ormai, a procrastinare le scelte decisive. Da un punto di vista psicologico sembra diffuso un ripiegamento narcisistico sulla propria persona e sui propri progetti, inteso sia come investimento sulla realizzazione personale e professionale, sia come maggiore attenzione alle esigenze della sicurezza, con tendenza all'autosufficienza da un punto di vista economico e affettivo".*

È quasi incredibile a leggersi, tale è la gravità di quanto scritto. Una visione della società che sarebbe apparsa conservatrice e retrograda persino 50 anni fa. Non paghi, gli estensori del documento proseguono e le loro argomentazioni vanno di male in peggio, sempre a pagina 31:

*"Nelle donne, in particolare, sono andati in crisi i modelli di identificazione tradizionali ed il maggiore impegno nel campo lavorativo e nel raggiungimento di una autonomia ed autosufficienza ha portato ad un aumento dei conflitti tra queste tendenze e quelle rivolte alla maternità."*

L'attacco alle donne e ai (timidi) progressi nella loro condizione prosegue imperterrito, a pagina 33:

*"Col tempo, invece, sempre più donne hanno raggiunto livelli di istruzione elevati fino a superare, anche se di poco gli uomini, negli anni di studio, concentrandosi sul raggiungimento di una sostanziale parità con il genere maschile."*

Le parole dei componenti del "tavolo consultivo" sembrano qui suggerire che la responsabilità del basso tasso di natalità del nostro Paese sia da attribuirsi al miglioramento dei livelli di istruzione delle donne italiane. Una posizione, questa, indegna di un'istituzione come il Ministero della Salute, con l'aggravante di essere ammantata di valore scientifico. Il suggerimento, poi, assume i contorni di una vera e propria tesi, ribadita più volte nel documento:

*"L'analisi non può prescindere dal mettere in relazione la tematica più generale dell'istruzione con il ritardo nei tempi della maternità/paternità. La crescita del livello di istruzione per le donne ha avuto come effetto sia il ritardo nella formazione di nuovi nuclei familiari, sia un vero e proprio minore investimento psicologico nel rapporto di coppia, per il raggiungimento dell'indipendenza economica e sociale." (pagina 35)*



Le donne che studiano mettono su famiglia e fanno figli troppo tardi, quindi. E investono meno nel rapporto di coppia (!), tutte volte come sono alla loro realizzazione (che assume addirittura i tratti di un'inaudita indipendenza), cosa che evidentemente non vale per gli uomini, che non dovendo figliare fisicamente non hanno di questi pensieri e di queste responsabilità.

*"Cosa fare, dunque, di fronte ad una società che ha scortato le donne fuori di casa, aprendo loro le porte nel mondo del lavoro sospingendole, però, verso ruoli maschili, che hanno comportato anche un allontanamento dal desiderio stesso di maternità?" (pagina 37)*

Le basi scientifiche di quanto affermato nelle righe sopracitate appaiono molto gravi. Il solo fatto di usare il verbo "scortare" per descrivere l'uscita di casa (dalla cucina?) delle donne è sufficiente per comprendere come tutta l'impostazione del "giorno della fertilità" sia sbagliata.

L'idea che le donne siano "sospinte" verso "ruoli maschili" le confina in una perenne minorità, come se le donne, una volta uscite di casa, non potessero fare altro che trasformarsi in maschi. Vale anche per chi assume incarichi politici, cara ministra? Il ministro è un "ruolo maschile"? Ci aiuti a capire.

Contrapporre il lavoro e l'uscita di casa alla maternità poi è imperdonabile, da ogni punto di vista. Il tentativo di inserire in un contesto tecnico e in un'analisi di tipo scientifico opinioni degne del peggior conservatorismo patriarcale è vergognoso.

A ciò si aggiunge il vieto moralismo che attraversa le parole della ministra, le immagini della campagna e le pagine del documento: un moralismo che dovrebbe essere debellato dalla nostra Repubblica.

Vale la pena ripeterlo, il tema della natalità nel nostro Paese è senza dubbio meritevole dell'attenzione delle istituzioni, così come lo è quello dell'educazione sanitaria e del potenziamento dei sistemi di welfare a supporto del legittimo desiderio delle nostre cittadine e dei nostri cittadini di avere figli, nei modi e nei tempi da essi preferiti.

Pur con una buona base teorica sul piano sanitario, statistico ed epidemiologico, è evidente come traspaia nel documento in questione un approccio politico ben preciso e tutt'altro che moderno, tanto da risultare in un testo spesso contraddittorio e confuso, che mette sullo stesso piano i determinanti sociali "immutabili" da parte dei singoli con le loro legittime scelte personali.



Il governo s'impegni a rimuovere gli ostacoli sociali, economici e sanitari che impediscono a chi vuole figli di averne, invece di indagare e avanzare ipotesi discutibili sulle ragioni delle scelte private di chi sceglie di non averne.

Ribadendo la questione della laicità - dimenticata o, meglio, fraintesa anche questa volta - e di una cultura che rispetti sempre l'uguaglianza nella differenza. E che eviti di sprecare risorse per progetti e piani reazionari, sconvolgenti sotto il profilo della qualità e inutili per la loro palese inefficacia.

Se davvero si intende (come si legge a pagina 1, punti 4 e 5) "operare un capovolgimento della mentalità corrente" e "celebrare" una "rivoluzione culturale", si abbandonino stereotipi e riflessi reazionari e si guardi alla possibilità di trasformare la società, di renderla più giusta e più aperta.

È vero il contrario di quanto affermato nelle pagine che abbiamo citato del *piano Lorenzin*: la "rivoluzione" passa attraverso la parità di condizioni tra donne e uomini (anche dal punto di vista retributivo), dalla condivisione del peso parentale (oltre alla maternità c'è anche la paternità), dal welfare di sostegno (a cominciare dagli asili nido che non sono certo da riempire, perché pieni lo sono già, essendo troppo pochi), dal sostegno all'occupazione femminile (e non dal suo contrario), dalla conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, dal sostegno al reddito di chi ha una carriera lavorativa discontinua e precaria (che non dipende solo da elementi economici). E dalla crescita culturale del paese nel suo complesso.

Dove questo accade, nei paesi in cui si è investito in questo senso, senza concedersi esclusivamente bonus occasionali tanto quanto sono elettorali, il cambiamento si è visto. In Italia si attende un governo più consapevole.

E se è vero che, come ha detto qualcuno, "il Ministero della Salute non fa le politiche del lavoro e neanche i servizi di welfare", dobbiamo ribadire che magari non le fa, ma se ne deve occupare e ne deve tener conto. Lavoro e welfare (e cultura) sono determinanti primari nella salute degli individui e della cittadinanza globalmente. Molto più importanti di altri rispettabilissimi ambiti di ciò che viene inteso come salute in senso stretto.

Un ministro che non se ne occupa è un ministro delle strutture sanitarie, non della salute.